Parrocchia S. Maria ad Martyres, Salerno -:- Comunità dei Frati Minimi
Anno I - N. 3 Speciale 2 Aprile 2022

Cambia e Credi...

...E SE CI PROVASSI?

SPECIALE 2 APRILE 2022

515 ANNI DALLA MORTE DI S. FRANCESCO DI PAOLA E 25° ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO DI P. FRANCESCO CARMELITA O.M.

Cambia e Credi

© Parrocchia S. Maria ad Martyres
Via A. Falvo n. 2/1, 84127 Salerno

"Cambia e Credi...e se ci provassi?"

Anno I

Numero I - Gennaio/Febbraio 2022: "*Crisi: una sconosciuta da evitare?*".

Numero II - Marzo/Aprile 2022: "*Solitudine o isolamento?*"

Numero III - Speciale 2 Aprile 2022: *515 anni dalla morte di San Francesco di Paola e 25° anniversario di sacerdozio di P. Francesco Carmelita o.m.*

In questo numero

PG. 4 **La morte di S. Francesco. Il racconto**

PG. 6 **Istantanea di una vita** di Fr. Fabrizio M. Formisano o.m.

PG. 10 La scelta radicale di Dio di G. Fiorini Morosini

PG. 13 **Importanza e Bellezza di essere terziari** di Annamaria Caputo

PG. 13 **Chiamati alla Salvezza** di Margherita Angrisani

PG. 16 *2 Aprile 1997. Racconto per immagini*

PG. 18 Il Sacerdozio: un servizio di Bruno Amodio.

PG. 19 *Un'amicizia che fa la differenza* di Giorgia Amodio

PG. 20 Minimi per il Signore di Giovanni Corvino.

PG. 21 L'esempio di un Sacerdote Santo di Antonino Magro

PG. 23 Sull'inutilità dei preti di Don Luigi Maria Epicoco

Metti "Mi Piace!" alla pagina Facebook di Vocazioni Frati Minimi troverai la versione digitale di Cambia e Credi e tanti altri contenuti.

"Speciale 2 Aprile 2022"

Nella vita di tutti i giorni esistono innumerevoli confini: alcuni sono pericolosissimi e non vanno superati (la posta in gioco sarebbe troppo alta), altri invece esigono il loro superamento che diventa sinonimo di crescita e di futuro arricchimento. Sicuramente tutto dipende dal limite che ci troviamo ad affrontare e dall'indice di prudenza che dobbiamo usare nel compiere questo gesto di coraggio. Tuttavia i limiti sono sempre banchi di prova dove testare la propria maturità e il proprio amore.

In questo numero speciale del nostro giornalino ci siamo voluti soffermare, implicitamente, su un limite ben preciso: quello che separa un fatto da un evento. ***Avete mai riflettuto su questo tema?*** Ad alcuni può sembrare qualcosa di scontato mentre per altri non lo è. Per questo motivo abbiamo stimato opportuno soffermarci a riflettere su questa sottile ma sostanziale differenza.

La parola chiave è: ***conseguenze***. Sì, perché un fatto non è altro che un qualcosa che, accadendo nel tempo e nello spazio, non appena termina il suo svolgersi rimane statico nella memoria di alcuni, che facilmente lo potranno rimuovere perché non lo ritengono importante. Mentre un evento è qualcosa di molto diverso: è qualcosa che accadendo, nel bene o nel male, genera delle conseguenze che provocheranno una serie di cambiamenti più o meno importanti.

Proviamo a fare un esempio: andare in edicola per comprare un giornale è un fatto di vita quotidiana. Arrivo, saluto, chiedo il giornale che mi interessa, pago e vado via. Nulla di straordinario e nulla che segni in profondità la mia vita. Mettiamo caso, invece, che prima di me ci sia una donna, che mi innamori perdutamente al solo vederla, beh le cose cambierebbero? Certo! perché da quel momento farei di tutto per conquistare il suo amore e la mia vita cambierebbe profondamente. Magari, potrebbe anche succedere che dopo qualche anno ci potremmo ritrovare davanti ad un altare per pronunciare il nostro "si" d'amore.

Ecco! l'esempio potrà far sorridere o potrà sembrare troppo banale ma, in realtà, rende bene l'idea di come un evento sia sostanzialmente differente da un fatto.

Ma veniamo al dunque.

I primi giorni del mese d'Aprile, che ci apprestiamo a vivere, consegnano alle nostre vite due fatti ben precisi: *il 515° anniversario della morte di San Francesco di Paola e il 25° anniversario di ordinazione sacerdotale di P. Francesco m. Carmelita o.m.*, il nostro Parroco.

Davanti a questi due fatti c'è un grande rischio: quello di farli rimanere tali e, così facendo, di relegarli allo sgabuzzino della memoria pronti per essere cestinati. Tocca a noi stabilire se questi due fatti devono rimanere tali, e quindi rimanere statici nella storia, oppure se trasformali in eventi, cioè renderli punti di partenza dinamici per la nostra vita; renderli punti "0" da cui far partire dei cambiamenti.

Parole chiave di questo numero:

Fatto, Evento, Conseguenze, Limite, Morte, Tenacia, premura, Fedeltà, Scelta, Radicalità, Terziari, Salvezza, Sacerdozio, Anniversario, Inutilità, Amicizia, Immagini, Santo, esempio, Auguri

Questo numero speciale del nostro giornalino ha proprio questo scopo: *offrire degli spunti di riflessione per trasformare questi semplici fatti in eventi*. Saranno soltanto pochi articoli che possono essere la scintilla per una più ampia meditazione personale ma soprattutto per una più importante crescita spirituale. A ciascuno di noi allora la decisione e il lavoro per trasformare, nel e per il proprio intimo, questi fatti in eventi.

A voi buona lettura!

La morte di S. Francesco

Il racconto del 2 Aprile 1507

Nell'anno del Signore 1507, nella ***Domenica delle Palme***, Francesco cominciò a soffrire per l'inizio di una malattia. Nei giorni successivi questa andò via via aggravandosi. Il beato Padre Francesco, tuttavia, non lasciava che gli si desse sollievo alcuno, né da parte dei religiosi, né da parte di altri; né voleva che gli si dimostrasse deferenza alcuna.

- Il ***Giovedì santo*** il beato Padre, che soffriva per una febbre tenace e maligna, *radunò presso di lui, come era suo solito, i religiosi suoi confratelli, che erano giunti presso di lui dalle varie provincie e nazioni*. Mentre parlava con loro dal braciere di ferro si appiccò il fuoco agli assi che erano di sotto. Egli, preso prontamente il braciere, lo tenne nelle mani, mentre uno dei presenti gli porgeva dei mattoni; si rivolse, quindi, con queste parole a quanti lo attorniavano: ***«In verità vi dico: a chi ama Dio non è più difficile mantenere tutto ciò che ha promesso, più di quanto sia difficile a me tenere in mano questo fuoco»***. Il beato Padre si riferiva al voto del digiuno quaresimale.

  A queste parole tutti si prostrarono ai piedi del beato Padre e promisero che avrebbero osservato il suddetto voto fino alla morte. Subito tutti si inchinarono, l'uno verso l'altro per abbracciarsi, chiedendosi reciprocamente perdono con il gesto della Riconciliazione. Egli abbracciò tutti con grande carità e, quasi stesse sul punto di partirsene, li benedisse paternamente.

  Aiutato, poi, da alcuni religiosi, il beato Padre scese nella chiesa del convento e, dopo una devota e umile preparazione, prendendolo devotamente i padri in lacrime, ricevette in ginocchio il sacramento dell'Eucarestia, portando al collo il cingolo, come è uso nell'Ordine. Prima, però, di accostarsi al divino mistero, prostrato per qualche tempo all'ultimo gradino dell'altare, tutto grondante di lacrime, battendosi forte il petto, ripeté per tre volte con voce chiara, anche se incerta per la malattia: ***«Signore Gesù Cristo, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma dì soltanto una parola ed io sarò salvo»***. Aveva, inoltre, in precedenza recitato la preghiera di s. Gregorio ed altre simili. Tutti furono spinti ad un sentimento insolito di devozione. Dopo rimase in coro per un certo tempo assistendo alla sacra funzione.

  In seguito, vedendo i religiosi che il beato Padre era indebolito, lo riportarono nella sua cella. A sera presenziò alla cerimonia della lavanda dei piedi. Il correttore venne

Il primo passo, da compiere necessariamente, per trasformare un fatto in un evento è quello di fare memoria di quanto è accaduto; *ricordarlo,* cioè *riportarlo al cuore.*

Senza questo fondamentale passaggio si rischia di fantasticare e non di elaborare quanto è accaduto. Si tratta di tornare al punto di partenza, al punto *"zero"*.

Per questi motivi, di seguito, abbiamo riportato il racconto[1], trasmessoci da alcuni Padri presenti, della morte di San Francesco di Paola, avvenuta il 2 aprile 1507 nel Convento ubicato all'interno del giardino del Castello di *Plessis lez Tours (Francia).*

[1] Il presente racconto della morte di s. Francesco di Paola è desunto da tre distinti documenti: la deposizione di fr. Leonardo Barbier al Processo di Tours (*Codex Processus factus in partibus Galliae super vita et miraculis sancti patris Francisci de Paula*, t. 38, f. 24r-v, in *I Codici autografi dei processi cosentino e turonense per la canonizzazione di s. Francesco di Paola* (1512-1513), Roma 1964, p. 364-365; *la Bolla di canonizzazione* (Leone X, *Excelsus Dominus* del 1 maggio 1519); *il racconto fatto dal Lanovius* (F. Lanovius, *Chronicon generale ordinis Minimorum*, Lutetiae Parisiorum 1635, p. 124). Quest'ultimo dice di avere attinto le notizie sulla morte di Francesco da un manoscritto esistente nel convento di Tours, contenente, appunto, il racconto degli ultimi giorni di vita e della morte del Fondatore dei Minimi.

anzitutto da lui, e anche un frate di nome Berte gli chiese se voleva che gli si facesse la lavanda dei piedi, come suole farsi nell'Ordine. Il beato Padre rispose: ***«Per carità, lasciate di farlo per domani; allora mi laverete non solo i piedi, ma tutto il corpo»***. Dopo che il correttore terminò di lavare i piedi a tutti, li esortò di nuovo alla carità reciproca.

- Arrivato, poi, il ***Venerdì santo***, il beato Padre Francesco fece chiamare nella sua cella i religiosi e dolcemente li ammonì di essere osservanti della religione e dell'Ordine e li esortò ad essere caritatevoli tra di loro, ad osservare la Regola approvata dal Papa. E raccomandò loro di obbedire al p. Bernardino d'Otranto, lì presente, come al loro superiore, fino al Capitolo Generale, che si sarebbe dovuto celebrare nell'anno successivo a Roma. Nominò così il p. Bernardino suo successore finché si fosse provveduto diversamente nel futuro Capitolo Generale, secondo le leggi canoniche.

Proclamandosi il p. Bernardino indegno di tanta carica e dicendo che vi erano altre persone dello stesso Ordine più sapienti di lui, il beato ***Padre Francesco rispose al p. Bernardino che si prestasse volentieri ad assumere quell'incarico, poiché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti agli occhi di Dio***.

Dopo aver recitato i sette salmi penitenziali, le litanie e la Passione del Signore dal Vangelo di s. Giovanni, benedisse i frati, si segnò a sua difesa con il segno della croce e si asperse più volte con l'acqua benedetta. Poi, alzati gli occhi verso il cielo, inviando baci ad un'immagine di Cristo pendente dalla croce ripeteva: ***«Nelle tue mani raccomando, Signore, il mio spirito»,*** intercalando di tanto in tanto:

«Signore Gesù Cristo, buon pastore delle anime nostre, conserva i giusti, converti i peccatori, abbi pietà delle anime dei defunti e sii propizio a me miserabilissimo peccatore».

Dopo tutte queste cose, all'età di 91 anni, il 2 aprile 1507, nel giorno del Venerdì santo, intorno all'ora in cui il Cristo è morto per noi, con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo, abbracciando con profonda pietà la santa croce, segno di trionfo, e baciandola con venerazione, abbandonato il fardello di questa carne, quasi ancora vivo, senza alcun particolare segno di dolore e di morte, migrò al Signore.

Immagine tratta dal volume *San Francesco di Paola, vita e prodigi in 125 tavole a colori riprodotte da antiche incisioni miniate*, a cura di P. Antonio Castiglione o.m., Paola 1982, inc. 124.

Istantanea di una vita

di Fr. Fabrizio M. Formisano o.m., *Chierico dell'Ordine dei Minimi*

La tecnologia sembra correre sempre più speditamente verso un traguardo che ancora non ci è stato rivelato. I megapixel delle fotocamere diventano sempre più numerosi e ormai la mania di digitalizzare ogni cosa ha preso il sopravvento. Eppure, allo sguardo di un buon osservatore non può sfuggire che tutto questo sembra non soddisfare il bisogno latente di "*qualcosa di diverso*", la necessità di un "*gusto antico*" che non è ancora divenuto insipido. È così che tornano di moda oggetti e usanze che si erano tralasciate perché ritenute antiquate o, semplicemente, poco agevoli per i nuovi ritmi, sempre più spediti, del quotidiano.

Tra queste acclamate ricomparse, nel campo della fotografia e soprattutto tra i più giovani, spicca quella delle ***istantanee***: scatti che subito si imprimono nella carta fuggendo il pericolo di rimanere imprigionati in qualche disco rigido, che prima o poi sarà dimenticato.

In effetti, la fotografia, fin dalla sua invenzione, ha sempre esercitato un certo fascino sull'uomo. Probabilmente perché consente di fermare il tempo, di rubare all'inarrestabile clessidra dell'esistenza un frammento di vita che potrebbe tornare a riscaldare il cuore in qualche inverno imprevisto. Così, oggi, non è più raro trovare nuove *polaroid* che si mischiano con quelle scattate, anche decenni fa, da generazioni che immaginavano con entusiasmo il progresso di questi giorni. Dunque, la fotografia è, in un certo senso, padrona del *cronos*; ma *il potere di fermare il tempo* non è stato concesso soltanto ad essa, che è relativamente recente. In realtà, molto di più e da più tempo, appartiene alla scrittura che da millenni riesce a conservare, con i fiumi del suo inchiostro, emozioni non visibili per i lettori di giorni molto lontani. Così gli scaffali si sono pian piano riempiti di volumi che ci tramandano *istantanee sui generis* di vite o di gesta ormai facenti parte dello scrigno della storia. Pensandoci bene, oltre alla fotografia e alla letteratura, un'altra realtà possiede lo stesso potere di sospensione del tempo: è la morte. Questa, riesce a premere il tasto stop, riesce a cristallizzare il tempo lasciando un'immagine chiara e definitiva dell'uomo. È scritto: «*Prima della fine non chiamare nessuno beato; un uomo si conosce veramente alla fine*» *(Sir 11, 28)*. La morte, dunque, è rivelatrice di verità, è pittrice dell'autenticità dell'uomo perché svela ciò che non potrà più essere cambiato.

Il racconto della morte di San Francesco di Paola gioca, per noi, lo stesso ruolo di un'istantanea: esso non svolge soltanto la funzione di cronaca, trasmettendoci più o meno fedelmente quanto è successo in quei giorni, ma immortala definitivamente i tratti distintivi e i sentimenti dei singoli personaggi permettendoci di fare così considerazioni importanti ed incisive per la nostra vita e devozione.

Questo è ciò che si tenterà di realizzare in questa breve riflessione: ricostruire *l'istantanea di San Francesco* nel momento culmine della sua esi-

stenza attraverso quegli ultimi atti, quelle ultime parole, che hanno suggellato la sua esperienza terrena. Per fare ciò, cercando sinteticità, ci si soffermerà soltanto su alcuni aspetti che, saltano subito agli occhi di un lettore attento. ***San Francesco è stato un uomo: tenace, premuroso e fedele.*** Sono questi i tratti più significativi che possiamo desumere dal racconto della sua morte, ed è questa l'immagine e l'esempio, che il paolano lascia di sé a quanti si vogliono mettere alla sua scuola. L'essere suoi devoti non può prescindere dal voler acquisire, in modo personale, le sue stesse virtù.

1. San Francesco… uomo tenace

Il *propositum* di vita quaresimale, che il santo di Paola ha vissuto durante la sua esistenza è, senza dubbio, arduo per chi non ne comprende l'autentico valore o per chi conta soltanto sulla propria forza e capacità umana per osservarlo. Tante volte, poi, il concepire le cose come troppo difficili può far sì che le si stimi irrealizzabili o, ancor di più, che le si prenda a cuore non come santi desideri ma come realtà da combattere, annientare o da modificare radicalmente, snaturandole.

Per comprendere la tenacia di San Francesco, che come si può intuire – in questo frangente – leghiamo allo stile di vita quaresimale, è necessario fare un brevissimo *flashback* su quanto accaduto precedentemente riguardo alla Regola; ciò ci permetterà di cogliere alcuni particolari e il senso dei fatti accaduti nel *giovedì santo* 1 aprile 1507.

Nel 1506 (28 luglio) era stata approvata, dal papa Giulio II, l'ultima redazione della *Regola* che San Francesco aveva scritto per *i frati, le monache e i fedeli laici di ambo i sessi (i terziari) dell'Ordine dei Minimi*. In questa ultima stesura la vita quaresimale veniva vincolata definitivamente ad un ben delimitato voto (già presente nella seconda, 1501, e terza, 1502, elaborazione della Regola) di dignità e valore uguale ai tre classici impegni della vita religiosa: castità, povertà e obbedienza.

Alcuni frati accolsero *il quarto voto* con non poca titubanza. Ciò non perché non lo osservassero o perché non recepissero il suo significato, ma perché temevano che il vincolare la pratica quaresimale all'obbligo di un voto potesse, in qualche modo, creare problemi. Non era in discussione il concetto di vita quaresimale, chiarissimo a quel tempo, e neanche la pratica, che godeva dell'esempio illuminante del fondatore, ma la paura che l'aver normato le pratiche esteriori che compongono il voto potesse trovare sfiducia, timore e opposizione nei frati, al punto tale da farli ricredere sulla propria capacità di poter perseverare sul cammino intrapreso.

È alla luce di questi eventi che dobbiamo leggere quanto è accaduto. Infatti, il racconto della morte ci trasmette un particolare degno di nota, soprattutto per quanto concerne la storia dell'Ordine. Si dice che *presso di lui* (San Francesco) erano giunti *diversi confratelli* da *varie provincie e nazioni*; ciò, – molto probabilmente, – è motivato dal fatto che forse il Fondatore voleva spiegare ad una rappresentanza di frati, quasi un anticipo del Capitolo Generale che si sarebbe celebrato di lì a qualche mese, i punti più controversi della Regola, tra i quali certamente il voto. I problemi esistenti richiedevano un incontro immediato con il Fondatore, che aveva ormai 91 anni e forse si temeva che non avrebbe raggiunto la data stabilita del Capitolo Generale.

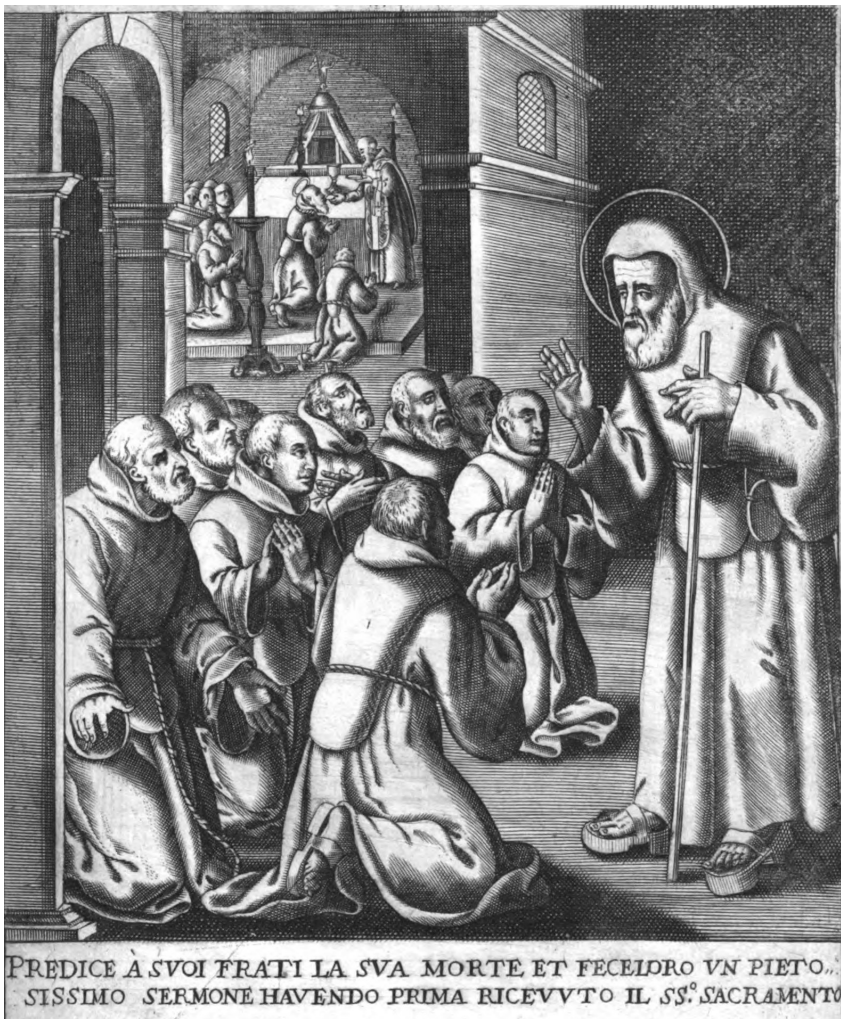


Immagine tratta dal volume *La vita e miracoli del glorioso SS. Padre Santo Francesco di Paola, Fondatore dell'Ordine dei Minimi*, si A. Baratta e O. Nardino, Tipi di O. Verro, Napoli 1622.

È questo il clima che si respira attorno a San Francesco e sono questi i temi di quel discorso, rimastoci ignoto, pronunciato dal paolano ai suoi figli che continuavano a *contare* soltanto sulle proprie forze e non sulla fedeltà di Dio.

Il miracolo del fuoco e le parole che lo accompagnano, «*In verità vi dico: a chi ama Dio non è più difficile mantenere tutto ciò che ha promesso, più di quanto sia difficile a me tenere in mano questo fuoco*», ci rivelano la fermezza e la tenacia che San Francesco conserva nonostante la sua età avanzata. Sfrutta una dinamica di pericolo venutasi a creare casualmente per mettere in risalto quanto la fiducia nella fedeltà di Dio possa far la differenza in un cammino di fede impegnata. Il fuoco è l'occasione per mettere in evidenza che il salto di qualità lo si può fare solo in relazione all'amore che si nutre per Dio.

Francesco non è uno sconsiderato. Ha pregato molto; ha compreso che il suo modo di vivere non viene da lui, ma è ispirato e guidato dallo Spirito Santo. Ecco perché non ammette cedimenti, non contempla mitigazioni, ma solo fiducia incondizionata in Dio e nella sua volontà. Se Dio propone qualcosa all'uomo, è certo che con essa concederà anche la necessaria forza e grazia per osservala, nonché la stabilità nel futuro.

La tenacia di quei momenti, ci fa intravedere un uomo dal carattere forte, dalla fiducia immensa in Dio e soprattutto un uomo che non rimette in discussione quanto ha maturato nel discernimento e nella preghiera. Questo è San Francesco di Paola.

2. … UOMO PREMUROSO

La paura del futuro è una costante che accompagna tutti gli uomini. La nostra generazione, poi, sembra subire con più pressione questo timore, probabilmente a causa di un mancato orizzonte di speranza, che sembra esserci stato trafugato.

Il cristiano non può abbandonarsi alla stretta di questo timore. L'incognita del futuro non può costituire, per lui, un motivo di confusione o scoraggiamento: se si è costruita la propria vita sulla roccia, che è Cristo, non esiste tempesta futura che possa incutere paura. Dunque, l'atteggiamento del cristiano circa il futuro non può che essere ***speranzoso e premuroso***: speranzoso perché è certo che le promesse fattegli dal suo Signore troveranno compimento; premuroso perché, rispettoso di quanto gli è stato affidato, non può non disporre le realtà in modo che queste possano conservare integre le ispirazioni e i desideri divini che le hanno fondate.

È questo l'atteggiamento di San Francesco di Paola, durante l'ultimo giorno della sua vita, mentre si volge a guardare quell'Ordine, che non era nei suoi programmi, ma che ha dovuto fondare e organizzare per volontà di Dio. Francesco è un uomo sereno, riconciliato con se stesso e con Dio, che con puri sentimenti di paternità sente l'esigenza di ammonire nuovamente i suoi figli e di disporre affinché si mantenga la serenità nell'Ordine durante i tristi momenti che vivranno i Minimi dopo la sua dipartita.

La scelta di affidare l'Ordine al p. Berdardino d'Otranto, suo compagno nella vita religiosa fin dal tempo calabrese, non è da intendersi nell'ottica del voler procurare un erede al potere da lui detenuto, quanto piuttosto è da intendersi come la premura di un padre che sente l'esigenza di lasciare un custode che possa, secondo la sapienza di Dio, garantire l'unità della famiglia per un tempo ben stabilito. È infatti da sottolineare che Francesco lega il compito di p. Bernardino ad un tempo ben preciso, *finché si fosse provveduto diversamente nel futuro Capitolo Generale, secondo le leggi canoniche*. Ciò perché non vuole imporre la sua volontà, non vuole ostacolare lo svolgimento del piano di Dio con ciò che lui ritiene opportuno ma, con la dolcezza della premura paterna, probabilmente vuole fugare il pericolo della divisione che – a causa delle tensioni legate alla Regola – poteva essere un rabbioso cane accovacciato dietro la porta.

La storia ci tramanda che, a quel primo Capitolo Generale, le cose, almeno all'inizio, furono un può agitate, ma che l'unità della famiglia fu salvata dall'accettazione della IV Regola da parte di tutti i frati presenti.

Possiamo, in ogni caso, desumere dalla nomina di p. Bernardino d'Otranto l'atteggiamento di San Francesco verso il futuro: è fiducioso della stabilità di quanto lo Spirito gli ha ispirato perché sa che non è stata una sua velleità quella di voler fondare un ordine religioso; è premuroso verso ciò che Dio gli ha dato da compiere sulla terra affidando tutto ad un custode che risponda alle esigenze della sapienza di Dio; è rispettoso di ciò che la Provvidenza vorrà disporre per il futuro della sua congregazione.

E noi, pensando al futuro di quanto abbiamo, siamo premurosi e rispettosi come Francesco?

3. … UOMO FEDELE

Ai nostri giorni la coerenza della vita sembra essere diventata una virtù demodé. Lo spirito dell'eterno cambiamento, al fine di preservare il proprio piacere e i propri interessi, ha preso il sopravvento e

MVORE IL SANTO DI ETÀ DI XCI. ANNO DI VENNERDI SANTO ALLI II. D'APRILE M.D.VII.

Immagine tratta dal volume *La vita e miracoli del glorioso SS. Padre Santo Francesco di Paola, Fondatore dell'Ordine dei Minimi*, si A. Baratta e O. Nardino, Tipi di O. Verro, Napoli 1622.

la stabilità è divenuta un'utopia dei tempi antichi. *Oggi puoi essere tutto ciò che vuoi, quando vuoi e come vuoi. Non importa se il giorno prima hai affermato una cosa o hai intrapreso un determinato cammino: se questo non ti soddisfa più hai il diritto, anzi il dovere, di cambiare tutto anche se sei alla fine di tutto, l'importante è che tu sia felice*. Questi sono, brevemente, i pensieri che alcune moderne ideologie stanno inculcando nelle menti delle giovani generazioni.

Nel racconto della morte di San Francesco troviamo tutto l'opposto. Se è vero che *si muore così come si è vissuto*, allora il racconto di quegli ultimi momenti, intrisi di lacrime e preghiere, ci restituisce una delle immagini più belle di San Francesco: l'immagine della sua coerenza, della sua fedeltà, sino alla fine, alla vocazione ricevuta. È stato chiamato ad amare Dio e il prossimo attraverso *frutti degni di penitenza* e non smette di farlo anche se già tutto sembra essere alla fine.

La recita dei sette salmi penitenziali, delle litanie e della Passione del Signore, ci vuole indicare quell'ultimo atto di devozione, amore e penitenza che compie il paolano: indirizzare la sua mente non a ciò che lascia ma a ciò che tra breve incontrerà: il suo Amore crocifisso-risorto.

Francesco ha vissuto tutta la vita alla sequela di quel Signore, che non ricusò di farsi penitente per amore degli uomini; ha trascorso tutta l'esistenza in continuo dialogo con quel Cristo che durante la passione offre l'esempio più alto dell'Amore; ha orientato tutte le sue opere all'amore concreto di quel Gesù pendente dalla croce e al quale non smette di inviare baci, come gesto della più profonda intimità tra due innamorati.

Tutta la sua giornata terrena si ricapitola in quella preghiera che ha il sapore di una professione di fede *(Signore Gesù Cristo, buon pastore delle anime nostre)*, di un gesto orante d'amore autentico verso i fratelli *(conserva i giusti, converti i peccatori, abbi pietà delle anime dei defunti)* e di un gesto di profonda umiltà *(sii propizio a me miserabilissimo peccatore)* [Come sarebbe bello che tutti i devoti di San Francesco conoscessero queste parole e le pregassero ogni giorno].

La vita di Francesco si conclude verso le 10 del mattino del venerdì santo, giorno della morte di Gesù. Egli emette l'ultimo respiro abbracciando la croce e baciandola con profonda venerazione. La croce è stata l'ago della bussola della sua vita e adesso diviene l'ancora della sua fede.

Possa la nostra esistenza concludersi con la stessa fedeltà all'Amore divino che fu di San Francesco di Paola. Amen.

La scelta radicale di Dio

G. Fiorini Morosini, *La scelta radicale di Dio: la vita eremitica,* in Id., *Le confessioni di S. Francesco di Paola sul letto di morte. Meditazioni alla luce dell'esperienza spirituale di S. Francesco di Paola,* Lamezia Terme 2004, pp. 15-23.

1. Certamente sul letto di morte S. Francesco è ritornato con la mente e con il cuore alla scelta fondamentale della sua vita, fatta in età adolescenziale: la vita eremitica. Stava per consegnare a Dio circa 80 anni spesi in questa specifica consacrazione. Ripensa al dialogo con i genitori, dopo il pellegrinaggio ad Assisi, alla decisione con la quale era uscito dalla casa paterna puntando diritto verso la montagna, senza mai voltarsi indietro, come osserva l'Anonimo: "*con l'intenzione determinata...*". Quali momenti di grazia furono quelli! Che entusiasmo viverli allora! Che emozione ricordarli ora, mentre serenità e pace pervadono l'animo!

Proviamo a chiedere a S. Francesco: cosa provi ora nel ricordare quella scelta: pentimento o gioia, rammarico o conferma? Sei felice per quanto hai scelto e per come hai vissuto la scelta fatta? Dopo un'esperienza di vita così ricca, così viva, piena di colpi di scena, inimmaginabili al momento della scelta eremitica, dopo l'esperienza alle corti del papa e dei re, dopo le missioni diplomatiche, come pensi ora, padre S. Francesco, alla tua vocazione originaria, attorniato come sei da discepoli e figli che ti guardano come padre e maestro? Come rivivi quella scelta in questo momento, tu che hai cercato sempre di difendere quella vocazione maturata nell'età dei grandi ideali, qual è l'adolescenza e la prima giovinezza, e in un contesto di grande bisogno di riforma per la chiesa e la società del tempo?

Si dice che un uomo muore sereno e tranquillo se in vita ha avuto la fortuna e la gioia di realizzarsi secondo i suoi ideali e progetti. E S. Francesco ritorna alla scelta della gioventù con la gioia interiore di chi sa di non aver sbagliato.

2. La frase paolina sulla sapienza del mondo che è stoltezza davanti a Dio ci dà la risposta che cerchiamo. S. Francesco muore felice, consapevole di aver vissuto una vita degna di tale nome, di essere stato fedele ad un ideale amato dal profondo del cuore, anche se vissuto in un modo che, umanamente, appariva assurdo e impossibile. L'Anonimo l'ha notato a proposito dei digiuni iniziati a S. Marco Argentano: *"Tanto sacrificio il nostro giovinetto riuscì a compiere con l'aiuto speciale di Dio, al quale nulla è impossibile"*. Ha potuto vivere quella vocazione perché l'ha amata. I contrasti o le riserve di quanti hanno cercato di dissuaderlo in nome di una sapienza umana, sono stati vinti da lui con la forza dell'amore, che aveva il suo fondamento in quella sapienza divina che promana dalla croce. Ed è felice e profondamente sereno per questo. I ripetuti baci che invia al Crocifisso ne sono un segno.

Forte di questa gioia interiore, si rivolge con affetto e decisione ai suoi religiosi, i quali sono ancora troppo presi dai condizionamenti della ragione umana, nonostante i numerosi anni passati accanto a lui: se amate, sembra dire, potrete vivere la scelta di vita che io vi ho proposto e che voi liberamente avete accolto.

Sul letto di morte la vocazione di S. Francesco ci appare con la caratteristica delle grandi vocazioni bibliche: decise, ferme, coerenti e senza ripensamenti o tentennamenti, passate attraverso il vaglio dell'azione dello Spirito, che interviene nella storia degli uomini e la trasforma. Il Simonetta nella *Relatio* scrive: *"La sua vita fu sempre la stessa"*, non riferendosi alla monotonia di una vita fiacca e amorfa, ma alla testimonianza di una vita fedele, radicale e coerente.

3. È stato proprio il discernimento dell'azione dello Spirito, da lui accolto e vissuto ogni qualvolta si rifaceva al *"secundum Deum"*, che gli ha consentito di comprendere la vita alla luce della frase paolina. Ogni vocazione per il Regno non si può comprendere se non nell'ottica della sapienza di Dio, alla quale lo Spirito Santo educa. La sapienza di questo mondo non ci permette di comprendere le esigenze più radicali della vocazione cristiana.

Proviamo a leggere Gal 5, 16-26 e Rm 8, 5-17 e comprenderemo la portata di questa affermazione. S. Francesco si è lasciato guidare sempre dall'azione dello Spirito Santo. *"Spiritu Sancto ducente"*, *condotto dallo Spirito Santo*: tutte le fonti e tutti gli autori concordano su questa azione

dello Spirito, da lui non contrastata per l'educazione avuta dai suoi genitori in un contesto di pietà popolare. Sono stati proprio loro ad istillargli l'apertura a Dio, che diventa fede nella sua Provvidenza: "*Se Dio vuole*". Tutto nella vita viene letto alla luce di Dio e della sua volontà. Anche le difficoltà, i sacrifici, la croce sono inseriti nel mistero di questa volontà, accolta sempre con la consapevolezza che Dio ci ama e ci conduce alla vita, anche se bisogna passare attraverso la croce. La Spiritualità della sua famiglia, ricca di contenuti di fede e di devozione popolare e della quale egli è imbevuto, ha posto le premesse della sua spiritualità penitenziale.

Nell'esperienza di S. Marco Argentano troviamo il primo germe di un'apertura all'azione di Dio, che caratterizzerà poi tutta la sua vita. In quell'esperienza troviamo questi elementi: il travaglio della ricerca di quale fosse la chiamata di Dio; la decisione di una scelta, così differente da quella proposta dalla famiglia e dall'ambiente in cui aveva vissuto l'anno votivo; la volontà di ricerca, manifestata col desiderio di fare il pellegrinaggio ad Assisi, espressione dell'itineranza dello spirito, che va in cerca di Dio e della sua volontà.

4. Ogni vocazione per il Regno cresce e matura, se resa sottomessa all'azione dello Spirito Santo. Non basta un'apertura iniziale; è necessaria un'apertura costante perché è sempre possibile essere sopraffatti dalla "*sapienza di questo mondo*". La vocazione di specifica consacrazione non è una sistemazione di vita, nella quale accomodarsi senza alcuna spinta verso conquiste sempre più alte; è invece un progetto vissuto in una tensione continua. Ai suoi seguaci S. Francesco ha indicato chiaramente il progetto di elevarsi sino alla perfezione dei consigli evangelici, in un progetto che non conosce limiti e soste, anche se tale progetto comporta una lotta senza tregua tra carne e spirito.

La vocazione cristiana in genere e quella religiosa in particolare non si riducono all'assunzione di alcune regole di vita e basta. S. Paolo ha esortato ad essere animati dallo Spirito e perciò a non essere più sotto la legge (Gal 5,18). S. Francesco sul letto di morte ha ripensato all'irruzione dello Spirito nella sua vita, che lo ha scomodato sempre tracciandogli di volta in volta nuovi sentieri nella logica della sapienza di Dio, che deve trionfare sulla sapienza umana. Che senso avrebbe avuto, altrimenti, l'esortazione ai religiosi ad essere osservanti della religione e dell'Ordine? Da che cosa era generata questa esortazione se non dalla riflessione su quanto lo Spirito aveva prodotto in lui, suscitandogli la vocazione eremitica?

Ai frati che lo circondano egli ripete una frase ricorrente nelle sue esortazioni: *"Osservate quello che avete promesso"*. La fedeltà a Dio è una questione di autenticità anche umana. Se uno ha accettato una proposta di vita per amore, deve essere poi fedele ad essa come prova di un amore duraturo.

5. Sul letto di morte S. Francesco ha ripensato sorridente a tutto ciò che lo Spirito gli ha chiesto lungo l'arco della sua vita, fin dall'intuizione originaria di dover battere la via dell'eremo, ogni nuova ispirazione dello Spirito, ogni nuova situazione nella quale si celava l'appello di Dio, a lui sembrava come l'ultima, quella definitiva del suo progetto. Ma non era così, perché dopo il ritiro nel deserto di Paola, lo Spirito lo ha sollecitato ripetutamente a ridiscutere le sue scelte; cosa che egli ha fatto con grande disponibilità!

Egli ripensa ai tanti modi con i quali lo Spirito è intervenuto nella sua vita; modi non eccezionali, ma semplici e ordinari. Non dimentichiamo che la nascita e lo sviluppo del carisma penitenziale, lasciato all'Ordine, sono avvenuti lentamente, attraverso il discernimento dei segni di Dio che egli rilevava nelle vicende che era chiamato a

Immagine tratta dal volume *La vita e miracoli del glorioso SS. Padre Santo Francesco di Paola, Fondatore dell'Ordine dei Minimi*, si A. Baratta e O. Nardino, Tipi di O. Verro, Napoli 1622.

vivere.

Ripercorriamo le tappe di questo cammino:

* I primi compagni: all'inizio sono solo tre persone molto umili e semplici; al loro arrivo alla grotta si Paola nulla lasciava prevedere che il gruppo sarebbe diventato in futuro un movimento religioso alla pari di tanti altri già esistenti nella Chiesa.
* L'accoglienza della gente, che lo trasforma da eremita solitario in apostolo (la sua azione di conforto, il dialogo con tutti, la predicazione continua ed insistente, i miracoli fatti in nome di Dio).
* L'aumento dei discepoli che lo mette dinanzi alla responsabilità di essere padre e maestro e, quindi, di discernere ciò che andava trasmesso a quanti si erano uniti a lui.
* Il primo convento, che mette in discussione la scelta originaria della grotta e lo apre alla gioia e alle difficoltà della vita condivisa con altri.
* La fama di santità, che allarga sempre più gli ambiti dell'accoglienza e lo porta pellegrino per la Calabria.
* L'essere diventato un fondatore, che deve guidare una famiglia religiosa e indicare anche per iscritto un progetto di vita.
* La partenza per la Francia, con il timore di dover lasciare la sua opera incompiuta e senza alcuna prospettiva di costruire lì un futuro per sé e per il suo movimento ancora molto giovane.
* Il doversi calare nel ruolo di diplomatico presso le corti dei re e del Papa per mediare la soluzione di alcuni problemi vitali per la stabilità della politica europea.
* Il dover ripensare gli originari ideali eremitici per proporli all'Ordine all'interno di quelle situazioni nuove trovate nel clima urbano e riformistico della corte di Tours.
* La vita quaresimale, che, da intuizione innovativa delle origini, passa ad essere il segno distintivo della nuova fondazione, anche se non tutti colsero tale valore innovativo.

Quanta luce getta questa esperienza di S. Francesco sulla nostra capacità di accogliere la vita come progetto di Dio! Quale forza noi possiamo attingere dalla sua esperienza per saper accettare le contrarietà della vita e inserirle, nonostante la sofferenza che producono, nel contesto del piano di amore che Dio ha tracciato per noi! Quale lezione possiamo accogliere da S. Francesco, che, sul letto di morte, ci insegna a valutare la nostra vita nell'ottica del progetto di Dio, investigato con la *"sapienza di Dio"* e non con quella degli uomini!

PER LA RIFLESSIONE

Leggere Gal 5, 16-26 e Rm 8, 5-17

1. **Quali sono state le caratteristiche della mia vocazione in seno alla Chiesa?**
2. **Come mi sono lasciato condurre finora dallo Spirito?**
3. **Come ho letto e leggo la presenza di Dio nella mia vita? Quali segni ho cercato della sua presenza in me? Dove li ho cercati?**
4. **Mi lascio guidare dal discernimento dei segni di Dio anche nella lettura delle vicende umane della società?**

Immagine tratta dal volume *San Francesco di Paola, vita e prodigi in 125 tavole a colori riprodotte da antiche incisioni miniate*, a cura di P. Antonio Castiglione o.m., Paola 1982.

Essere Terziari Minimi Oggi

L'importanza e la bellezza di essere terziari: seguaci della spiritualità minima nella società di oggi.

di Annamaria Caputo, *Terziaria Minima*

Oggi giorno, il mondo e la società in cui viviamo, purtroppo, non ci forniscono molti esempi limpidi di amore fraterno. Sembra che non bastino le innumerevoli prove, così dolorose, che stiamo attraversando per farci cambiare uno stile di vita ormai materialistico e lontano da ogni spiritualità e quindi da Dio.

Noi terziari, seguaci di San Francesco di Paola, abbiamo scelto di fare un percorso penitenziale di conversione, accettando di professare e vivere una *Santa Regola* scritta per noi dal nostro Santo Fondatore. La carità e l'umiltà, unite alla preghiera assidua e ai sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia, sono i pilastri fondanti di tale spiritualità. È senza alcun dubbio un cammino difficoltoso ma per chi desidera intraprenderlo con tutto il cuore è la via sicura che porta alla santità.

"*Charitas*" è lo stemma che identifica la famiglia minima cui apparteniamo. San Francesco, con esso, continua ad insegnare che l'amore è la via sicura per giungere all'unione perfetta con Dio e i fratelli. La spiritualità minima, vissuta da noi laici nel mondo attuale, deve risplendere come luce che illumina chi è nell'oscurità per essere via a chi aspira ad un cambiamento radicale della propria vita.

Certamente i terziari, che sperimentano la gioia della conversione, possono essere da traino ed esempio per tutti coloro che sono lontani dalla Grazia. Questo percorso spirituale, che dura tutta la vita, non è facile per nessuno: si è chiamati ad essere coerenti e fedeli a Gesù Cristo e a San Francesco, imitandoli nel modo più degno possibile.

Oggi i terziari hanno la possibilità di spendersi più di prima operando fattivamente nelle piccole come nelle grandi necessità, mossi dalla fede e dalla gioia dell'incontro con Cristo.

La carità infatti senza gioia, smaschera una Fede vuota e astratta; di contro le opere buone fatte per amore esaltano una Fede profonda.

"*Per chi ama Dio tutto è possibile*" continua a dirci San Francesco, e per questo tutta la sua vita fu spesa al servizio di Dio e dei fratelli e fu ricca di prodigi volti a realizzare la pace e il benessere nella società del suo tempo, allora come oggi, travagliato da guerre, ingiustizia e povertà.

Oggi noi, suoi figli spirituali, siamo chiamati ad operare secondo il suo fulgido esempio. Dobbiamo saper praticare l'amore, che abbiamo nel cuore, senza riserve, come instancabili operai di Dio. Che San Francesco e Maria Santissima ci aiutino in questo arduo compito.

Chiamati alla Salvezza

di Margherita Angrisani, *Terziaria Minima*

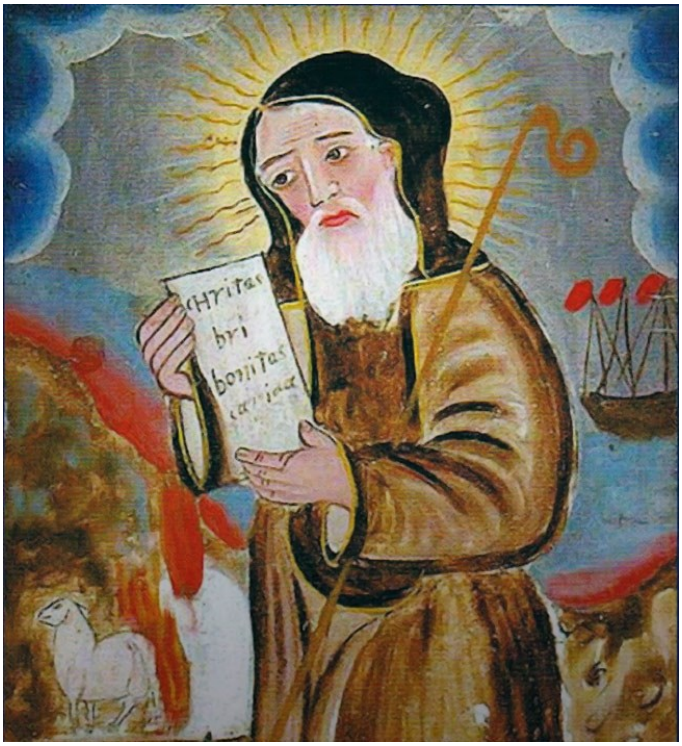
Cosa significa essere terziari oggi?

La mia personale risposta a questa domanda non sarà esaustiva e, certo, non ha la pretesa di essere rappresentativa di quanti, con me, hanno professato il 2 Aprile 2016, impegnando - con emozione - la propria vita sotto la Regola di salvezza (come recita il cap. VI della nostra Regola).

Ecco, vorrei partire proprio dalla salvezza a cui siamo chiamati: la nostra vita terrena è un cammino che ha come meta la Gerusalemme celeste. Aderire al Tom non è altro che percorrere la strada, insieme a dei fratelli, con l'aiuto di S. Francesco di Paola che ci indica il Crocifisso.

E fratelli lo siamo davvero! Di questo sono

certa. Mi sono riscoperta parte di una famiglia, uniti da un legame che posso così riassumere. C'è un "tanto" che ci unisce: l'amore per il nostro Santo Padre fondatore alla sequela di Cristo. Ma c'è anche un "poco" che può allontanarci: la differenza di età, i diversi caratteri, le molteplici sensibilità, le ansie quotidiane; tutte "cose" che siamo chiamati a superare "per carità". Proprio in nome della *Charitas* siamo tenuti a vivere quotidianamente e semplicemente, ciascuno nel proprio stato laicale di figli, genitori, lavoratori, sorelle e fratelli.



Quanto al nostro carisma penitenziale e quaresimale, non deve far pensare a noi come a delle persone tristi o meste. La penitenza va letta e vissuta guardando alla Pasqua. Si può essere gioiosi anche se penitenti! Non vivo la rinuncia alle vanità del mondo (cap. IV della nostra Regola) come una privazione. Tutt'altro! È un'occasione per liberarci di tutto ciò che ci appesantisce nel nostro cammino con Francesco verso la salvezza.

Dio, padre nostro,
celebrando la memoria della morte
di San Francesco di Paola,
noi ti ringraziamo di averlo donato alla Chiesa
come maestro e guida, protettore e intercessore.

In questi lunghissimi anni,
sono stati tanti quelli che, credendo in lui e amandolo,
ti hanno incontrato e sentito vicino.
Fa' che anche noi possiamo sperimentare
l'efficacia della sua protezione.

Concedici di accogliere il suo invito
a metterti sempre al primo posto.
Percorrendo la strada della conversione e riconciliazione,
come lui ci ha insegnato,
possiamo allargare il nostro cuore
alle necessità dei fratelli.

Camminando tutti insieme,
in umiltà, ascesi, carità e servizio,
virtù fulgenti della sua santità,
possiamo impegnarci a costruire un mondo nuovo,
fondato su giustizia e verità,
e goderne un giorno la beata eternità.
Amen.

Preghiera composta in occasione del V centenario della morte
di San Francesco di Paola (1507-2007)

XXV Anniversario di Ordinazione Sacerdotale di P. Francesco M. Carmelita O.M.

2 Aprile 1997

Racconto per immagini

Carissimi Amici,
eccovi alcune foto dei punti salienti della celebrazione Eucaristica, svoltasi nella Basilica Reale Pontificia di Piazza Plebiscito (Na), in cui fu ordinato sacerdote P Francesco M. Carmelita o.m.

La cerimonia fu presieduta da S.Ecc.Rev.ma Mons. Francesco Micciché, allora Vescovo ausiliare della Diocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, alla presenza del Rev.mo P. Generale dell'Ordine dei Minimi (P. Giuseppe Fiorini Morosini), del M.R.P. Provinciale della Prov. S. Maria della Stella dell'Ordine dei Minimi (P. Mario D'Auria) e di molti Confratelli Religiosi Minimi e Sacerdoti del Clero Diocesano di Napoli.

Ringraziamo la Famiglia Carmelita per averci fornito queste fotografie.

Sapevi che...

...la liturgia di ordinazione sacerdotale ha inizio con tre momenti molto significativi:
1) Dopo aver manifestato pubblicamente la volontà di voler diventare sacerdote, il giovane si prostra a terra, in segno di umiltà, mentre tutta la comunità invoca l'intercessione dei Santi.
2) Terminata la litania dei Santi, in silenzio, il Vescovo impone le mani sul capo dell'ordinando. Questo segno, antichissimo (risalente agli Apostoli), indica la trasmissione dello Spirito Santo.
3) Dopo il Vescovo, anche gli altri sacerdoti presenti impongono le mani sul capo dell'ordinando in segno di comunione e compartecipazione del dono dello Spirito Santo.

Sapevi che...

...durante la liturgia di ordinazione, il Vescovo unge i palmi delle mani del novello presbitero con il Sacro Crisma e poi li annoda (tra loro) con un fazzoletto. È tradizione che la mamma del novello sacerdote sleghi le mani, le asciughi con il fazzoletto e sia la prima a baciarle in segno di venerazione.

Manda, o Signore,
santi sacerdoti e ferventi religiosi alla tua
Santa Chiesa e all'Ordine dei Minimi. Amen

Il sacerdozio: un servizio

di Bruno Amodio, *Giovane della Parrocchia*

Il concetto del "Sacerdozio" può risultare per tutti noi molto semplice anche se in realtà pochi sanno il vero significato.

Papa Francesco, durante l'udienza del mercoledì in Piazza San Pietro, ha definito il "*ministero sacerdotale*" come un "*servizio*" e "*amore appassionato*" per la propria comunità e per la Chiesa.

«*Un vescovo che non è al servizio non fa bene il suo ministero, così come ogni sacerdote. Il ministro ama la Chiesa nella sua comunità come Cristo la ama. È un mistero grande d'amore, e, quando non si alimenta il ministero con la preghiera, l'ascolto della Parola, la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia e l'abitudine ad accostarsi al sacramento della Penitenza, si finisce per perdere di vista il senso ultimo del proprio servizio e anche "la gioia" che ne scaturisce da essa, e si perde l'unione con Gesù*».

E, dunque, come si fa a diventare sacerdote?

«*L'iniziativa, la prende il Signore. È lui che chiama. Se qualcuno di voi - ha detto ai giovani presenti in piazza San Pietro - ha sentito nel cuore la voglia di essere tutta la vita al servizio, deve sapere che è Gesù, che l'ha messo lì*».

Da qui l'invito a prendersi cura di quella sensazione e ad ascoltare quella chiamata.

Il sacerdote, con i diaconi tutti, deve essere le figure di riferimento per i fedeli della parrocchia, ed in particolar modo per i giovani, che devono essere coinvolti e soprattutto devono sentirsi parte della comunità del presente e del futuro, con iniziative innovative come, ad esempio, può essere questa del giornalino su cui noi giovani scriviamo.

Ed è proprio su questo che dobbiamo riflettere; molto spesso noi fedeli abbiamo una prospettiva sbagliata riguardo il concetto del Sacerdozio. Dobbiamo riuscire a guardare il mondo con occhi diversi e nuovi soprattutto portando nuove idee e nuovi pensieri, perché per noi cristiani la Chiesa, rappresentata dalla figura del sacerdote, deve essere la nostra bussola che porta alla beatitudine terrena ed ultraterrena cioè alla grazia di Dio.

Un'amicizia che fa la differenza

di Giorgia Amodio, *Giovane della Parrocchia*

Nel periodo dell'adolescenza e della giovinezza l'incontro con un sacerdote, soprattutto quando si prolunga nel tempo, si trasforma in relazione educativa, e risulta decisivo per il ragazzo e costruttivo per il prete.

Spesso il ragazzo non è attirato dal sacerdote per le cose che sa fare ma per le cose che gli trasmette. In lui vede un confidente, un amico sincero che non lo tradirà mai e allo stesso tempo un uomo saggio e maturo. Molti ragazzi rimangono affezionati a questa figura. Imparano da lui ad affrontare le proprie paure, a superare le piccole delusioni d'amore e ansie che nascono prima di un esame, imparano a vedere tutte queste cose come un momento di crescita.

Per i giovani il sacerdote diventa un vero e proprio padre perché si prende cura di loro, dispensa consigli e insegna loro a conoscere la propria vocazione e a realizzarla nella società e nella chiesa. Molto spesso proprio grazie a questo avvicinamento con il sacerdote, gli adolescenti si avvicinano a Dio

La chiesa offre anche spazi, come gli oratori, in cui i ragazzi possono divertirsi, passare momenti spensierati.

In merito sono stati intervistati diversi adolescenti e tutti hanno parlato positivamente di questo incontro. Una testimonianza è stata data da Claudio, 18 anni, di Presezzo: "*Inevitabilmente il mio rapporto con la chiesa è cambiato nel tempo. Un po' perché sono cambiato io, un po' perché è andato via il parroco della mia parrocchia. Da piccolo mi*

ricordo come il don fosse il 'capo' dell'oratorio e ci incuteva quasi paura. Col passare del tempo e scalando i ruoli educativi l'ho visto sempre più come un amico con più esperienza di me".

Pensieri simili sono stati espressi da molti altri ragazzi. Un'altra testimonianza, oggi, mi sento di offrirla anche io.

Sono Giorgia, una ragazzi di 21 anni. Ho sempre frequentato ambienti religiosi fin da piccola. Inizialmente partecipavo attivamente alle funzioni. Con la crescita, inevitabilmente, il mio modo di fare è cambiato, sono cambiate le mie abitudini, le mie esigenze ma una cosa non è mai cambiata: il mio pensiero sul sacerdote che continua ad essere un punto di riferimento nella mia vita in qualunque momento e per qualunque cosa

Ritengo che i giovani che presentano pregiudizi e che non apprezzano il valore aggiunto di una figura così preziosa come quella di una guida spirituale nella loro vita, si precludano la possibilità di vedere le cose del mondo a colori e di leggere in chiave di speranza anche gli eventi più bui della nostra storia.

Minimi per il Signore

di Giovanni Corvino, *Giovane della Parrocchia*

Chi sono i sacerdoti? Perché sono necessari? Qual è il loro ruolo e il loro posto nel mondo? Come si comprende questa vocazione e cosa comporta nella vita di tutti i giorni? Qual è il significato più profondo del legame che, attraverso questo sacramento, si instaura con Cristo?

Con l'intento, probabilmente ambizioso, di rispondere a queste domande, voglio raccontarvi di una mia esperienza, non mancando di intersecare questo racconto con citazioni bibliche adeguate e con le parole di Papa Francesco tratte da un suo intervento al Simposio "*Per una teologia fondamentale del sacerdozio*", promosso dalla Congregazione per i Vescovi.

Narrerò, dunque, della settimana che ho trascorso nel convento minimo di Catona, in provincia di Reggio Calabria. Grazie a questa opportunità ho potuto constatare dal vivo come si attua nella quotidianità la sequela di Cristo alla maniera di San Francesco di Paola. Infatti, le giornate erano perfettamente scandite dalle preghiere e dalle interessanti lezioni, tenute da S. Ecc.Rev.ma Mons. Giuseppe Fiorini Morosini, Arcivescovo Emerito di Reggio Calabria-Bova, e dagli altri *servi di Dio* da lui invitati a trattare temi specifici, per facilitare ai giovani lì presenti la comprensione di alcuni tra i temi fondanti dell'ordine: il tutto era incentrato sulla *caritas sacrificalis* e sul rapporto speciale tra San Francesco e Gesù.

Ho potuto sperimentare le peculiarità della vita di comunità, in un clima perfetto per la meditazione, per il raccoglimento intorno a sé stessi, fondamentale per fare chiarezza sulla propria vita, il tutto accompagnato da magnifici momenti conviviali. Ho potuto comprendere quali siano le pietre d'angolo di una famiglia religiosa e, in questo caso, quali siano le particolari motivazioni dell'Ordine dei Minimi.

Ma prima di tutto questo è necessario sottolineare che ho vissuto in quei giorni a Catona gli effetti positivi di quelle che Papa Francesco, nel Simposio, definisce "*le quattro colonne costitutive della vita sacerdotale*" e che chiama le "*quattro vicinanze*", "*perché seguono lo stile di Dio, che fondamentalmente è uno stile di vicinanza*": ***vicinanza a Dio*, *vicinanza al vescovo*, *vicinanza tra i presbiteri* e *vicinanza al popolo*.**

Da buoni sacerdoti, infatti, i padri minimi con cui ho avuto a che fare mi hanno mostrato e dimostrato che la vita sacerdotale non è una vita "*da scapolo*" e che queste quattro dimensioni non sono "*un incarico in più*", ma "*un dono*" che il Signore fa "*per mantenere viva e feconda la vocazione*". Senza "*una relazione significativa con il Signore* – ribadi-

Scansiona il q-code per leggere il **testo integrale** dell'intervento di Papa Francesco al Simposio sul Sacerdozio del 2022.

sce il Sommo pontefice - *il nostro ministero è destinato a diventare sterile*". Senza la **vicinanza concreta "*nell'ascolto della Parola*,** *la celebrazione eucaristica, il silenzio dell'adorazione, l'affidamento a Maria, l'accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione*", un sacerdote è "*solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore*".

Parlando poi della **vicinanza al vescovo**, il Papa lamenta che "*per molto tempo è stata letta solo in maniera unilaterale*", dando all'obbedienza "*un'interpretazione lontana dal sentire del Vangelo*". Obbedire significa infatti "*imparare ad ascoltare e ricordarsi che nessuno può dirsi detentore della volontà di Dio, e che essa va compresa solo attraverso il discernimento*".

La terza vicinanza, quella tra i presbiteri, per il Pontefice si esprime nella fraternità, che è "*scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine*". Il pericolo da cui mette in guardia il Papa è quello dell'invidia, una tentazione a portata di mano che può mettere in crisi le comunità sacerdotali.

La quarta vicinanza, "*la relazione con il Popolo Santo di Dio*", sottolinea il Papa, "*è per ciascuno di noi non un dovere ma una grazia*", che favorisce "*l'incontro in pienezza con Dio*", come già ha scritto nell'*Evangelii gaudium*. Il posto di ogni sacerdote "*è in mezzo alla gente*", per scoprire che Gesù crocifisso "*vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato*". Egli "*vuole che tocchiamo la miseria umana*", e conosciamo "*la forza della tenerezza*". Questa vicinanza, come le altre, invita, anzi "esige", di "*portare avanti lo stile del Signore*", fatto "*di compassione e di tenerezza, perché capace di camminare non come un giudice ma come il Buon Samaritano*".

Importante è, però, ricordare anche che la nostra prima vocazione, comune a tutti, è quella del Battesimo, tramite il quale tutti siamo resi sacerdoti, in quanto tutti testimoni del sacrificio che pone fine a tutti i sacrifici: il *sacrificio eucaristico*. In virtù di ciò, forse il significato primario della vocazione alla vita sacerdotale sta proprio nel ripercorrere le orme di Cristo, al tempo stesso sacerdote e vittima che si immola per la salvezza del mondo.

Una delle bellezze di questa chiamata sta proprio nel celebrare il "*memoriale della morte e resurrezione del tuo Figlio*". Ed è qui che entra in gioco il «***di più***» raccomandato da San Francesco di Paola, attraverso la Regola e, in particolar modo, tramite il voto di vita quaresimale. È qui che si innesta la sequela radicale di Cristo voluta da San Francesco, fondata su una spiritualità penitenziale che ha forti legami con la Bibbia, come ho potuto apprendere nelle lezioni a cui ho preso parte.

Una cosa in particolare ha attirato la mia attenzione, anche sulla base di una mia precedente lettura: la vicinanza tra i *Canti del Servo di Jahvé* e la spiritualità dei minimi (ben espressa nel libro "S. Francesco di Paola e Gesù. A scuola della 'Caritas Sacrificalis'", Giuseppe Fiorini Morosini, Paola 2021).

I Canti del Servo di Jahvé costituiscono quattro poemetti dispersi nell'opera del secondo Isaia; protagonista dei carmi è il Servo, l'*ebed*, la cui sofferenza rievoca quella di Gesù nella passione. La novità dello scritto di Isaia sta nella rivalutazione della sofferenza, che giustifica la teologia dell'espiazione vicaria: la sofferenza dell'innocente viene vista come via di liberazione e riconciliazione tra Dio e l'umanità. «*Se la vittima fosse impura non potrebbe svolgere una funzione vicaria perché il dolore patito sarebbe la giusta retribuzione della sua colpa. Solo lo stato di innocenza conferisce alla vittima il titolo di vicarietà. Gesù può offrirsi a Dio in espiazione poiché è vittima innocente senza macchia, è, come dice il Vangelo di Giovanni, "l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo". Il sacrificio di Cristo è dunque unico per due ragioni: Gesù è l'unica vittima sacrificabile; il suo sacrificio è irripetibile non solo perché non esiste altra vittima da poter immolare, ma perché non è più necessaria alcuna immolazione. Gesù ha definitivamente sciolto i legami della morte che l'umanità ereditava da Adamo*» (Salvatore Natoli, *L'esperienza del do-*

lore: le forme del patire nella cultura occidentale, Feltrinelli Editore, Milano, 1986, p.349).

Adesso si comprende meglio l'esigenza di San Francesco di vivere *tutto mortificato* e di istituire la penitenza come forza riparatrice dei peccati, personali, ma soprattutto altrui. In questo senso, egli è *imitatore ardentissimo del redentore* e il suo Ordine si fa «*luce che illumina i penitenti*».

Dunque, per comprendere come questo discorso sia determinante per l'analisi della figura del sacerdote e, nel nostro caso del religioso minimo, potremmo immaginare un triangolo equilatero sui cui vertici vi siano: I Canti del Servo Sofferente di Jahvé, la spiritualità penitenziale di San Francesco di Paola e dell'Ordine dei Minimi, e noi fedeli uniti alla comunità sacerdotale (e, in special modo per la nostra devozione, ai frati minimi). Il centro di questo triangolo, punto di incontro delle tre bisettrici, delle tre mediane e delle tre altezze (dunque, insieme incentro, baricentro e ortocentro), non può che essere il Nostro Signore Gesù Cristo, fonte di salvezza e di felicità eterna, sul quale inevitabilmente dobbiamo puntare tutto e a cui amorevolmente dobbiamo uniformarci.

Molto altro si potrebbe dire e molti altri spunti di riflessione hanno offerto e potrebbero offrire i temi trattati a Catona, ma quello che, in conclusione, posso dire è che ho amato la serenità e la giovialità di fondo che hanno accompagnato quei momenti e l'intera settimana, anche durante i pasti e durante le ore di riposo. Di fondamentale importanza è stata, infine, la possibilità di conoscere altri ragazzi, di condividere stati d'animo, pensieri, riflessioni, momenti scherzosi, per rendersi conto e tenere sempre a mente che la felicità risiede davvero nelle piccole e umili cose, nel farsi, cioè, *minimi* per il Signore.

L'esempio di un Sacerdote Santo

di Antonino Magro, *IRC della Arcidiocesi di Palermo*

L'uomo creato per amore non può vivere senza amore…

«Oh! Che cosa grande è il Sacerdozio! Non lo si capirà bene che in Cielo […] se lo si comprendesse sulla terra, si morirebbe, non di spavento ma di amore!».

In questo numero speciale del giornalino, presentiamo la figura di Giovanni-Maria Vianney, conosciuto come il "Curato d'Ars", sacerdote che con dedizione, amore e fedeltà ai Sacramenti, si è conformato alla volontà di Dio, facendo della sua vocazione "un dono gratuito" accolto con umiltà.

Beatificato nel 1905 da Pio X, è stato proclamato Santo da papa Pio XI nel 1925 e asserito come patrono dei parroci e dei sacerdoti. Indicato come esempio per i presbiteri da papa Giovanni XXIII, nell'enciclica *Sacerdotii Nostri Primordia*, è stato commemorato con uno speciale anno sacerdotale, nel 2009, da papa Benedetto XVI e da Papa Francesco, nel 2019, con una Lettera inviata ai sacerdoti in occasione del 160 anniversario dalla morte.

«Nell'anima unita a Dio, regna sempre la primavera…»

È a vent'anni che Giovanni-Maria, dopo un periodo di discernimento iniziato a diciassette anni, risponde alla chiamata divina e comincia a prepararsi al sacerdozio, presso l'abate Balley, parroco d'Écully.

Ovviamente le difficoltà che incontra nel suo cammino vocazionale, contribuiscono a farlo crescere: passa dallo scoraggiamento iniziale alla speranza. Ma perché è demoralizzato? Giovanni-Maria si scoraggia, poiché gli studi hanno scarso profitto, sa leggere discretamente, scrive con difficoltà e fa fatica ad apprendere le regole del latino; i deludenti risultati ottenuti ai corsi di teologia lo inducono a pensare seriamente di rinunciare al sacerdozio. Reagisce e, con determinazione, raggiunge il traguardo tanto atteso: comprende che al timone della sua vita vi è Dio.

Il Curato d'Ars, pertanto possiamo definirlo il "Santo della porta accanto", colui che ci aiuta a saper rispondere alla chiamata di Dio, insegnandoci che non c'è fede senza rischio. Soltanto abbandonandosi serenamente alla grazia, mettendo da parte i propri progetti e le proprie insicurezze, permettiamo a Dio di fare della nostra vita un vero capolavoro.

Certo della sua vocazione, Giovanni-Maria Vianney viene ordinato sacerdote a Grenoble il 13

Agosto 1815 e subito inviato come vicario parrocchiale proprio ad Écully. È qui che rimane per circa due anni, fino alla morte dell'abate Balley per poi, nel 1818 essere trasferito ad Ars. Si sente il prete più ignorante e indegno di tutti, ma si abbandona completamente alla misericordia di Dio.

«Sono stato un bambino…»

Ritenendosi indegno della missione di parroco e pensando di essere più un intralcio alla Bontà di Dio che uno strumento del suo Amore, Giovanni-Maria prova a fuggire dalla sua Parrocchia. Ecco che, nuovamente, si ripresenta lo scoraggiamento sperimentato prima della sua ordinazione sacerdotale. Come agire, dunque, in questi momenti di dubbi, confusione e sconforto?

Le Sacre Scritture ce lo insegnano: pregare Dio Padre che ci liberi dall'inquietudine. Gli Evangelisti, infatti, ci narrano che Gesù, poco prima di essere catturato nell'Orto degli Ulivi, sapendo che ormai era giunto il momento della sua Passione, «cominciò a sentire paura e angoscia» (*Mt* 26,37), e, «in preda all'angoscia, pregava più intensamente» (*Lc* 22, 44). Se anche Gesù, provando questo, ha avvertito il bisogno di pregare, come possiamo noi pensare di non farlo? E Dio accogliendo quella preghiera, manda a Gesù «un angelo dal cielo per confortarlo» (*Lc* 22,43).

Anche al Curato, il Signore manda degli angeli: i suoi amati parrocchiani. Nel bel mezzo della notte, vanno a riprenderlo per riportarlo in Parrocchia. Rientrato allora nella sua chiesa, con un dolce sorriso, dice: «sono stato un bambino». Egli, riconosce la sua debolezza e che quando era oppresso dall'angoscia, il conforto di Dio lo ha consolato (cf. *Sal* 93,19).

«Non c'è niente di più grande dell'Eucarestia…»

La consapevolezza della presenza viva e vera di Cristo nel Santissimo Sacramento dell'altare, rappresenta per il Curato la più grande bellezza e la più grande felicità: ecco perché il sacrificio eucaristico è il cuore palpitante della sua quotidianità e della sua pastorale. La sua perseverante predicazione e il suo ardente amore per l'Eucarestia iniziano a dare i primi frutti: numerose donne e giovani partecipano quotidianamente alla celebrazione e si accostano ai Sacramenti.

Il Curato d'Ars ha il cuore traboccante di gioia quando vede gente che si intrattiene in preghiera dinanzi al Signore presente nel Tabernacolo. A questo punto, a tutti voi cari lettori di questo giornalino, propongo il racconto, così come viene narrato dal primo biografo del Santo, di quel famoso episodio del contadino che in silenzio contemplava ogni sera il Tabernacolo. È sicuramente uno dei racconti più toccanti e più belli della vita di Giovanni-Maria. Mons. Alfred Monnin così racconta:

«*Vi era allora nel villaggio un buon padre di famiglia, un semplice agricoltore, del quale abbiamo udito molte volte il nostro Santo nel suo catechismo ripeterci con le lacrime agli occhi la storia semplice e commovente. Sia che egli andasse ai campi, sia che ritornasse, il brav'uomo non passava mai davanti alla chiesa senza entrarvi. Deposti alla porta i suoi strumenti di lavoro, lo vedeva lunghe ore, seduto o in ginocchio, alla presenza del Dio dell'Eucaristia. Il Curato ne era consolatissimo. Di una cosa però si meravigliava: di non aver mai sorpreso in quell'uomo che pregava il più impercettibile movimento delle labbra. «Buon uomo, pensò un giorno di domandargli, che cosa dite al Signore nelle lunghe visite che gli fate ogni giorno e più volte al giorno? - lo non gli dico nulla; io lo guardo, ed egli mi guarda». Bella e sublime risposta! Quel brav'uomo non proferiva parola, non apriva alcun libro, non sapeva leggere ma egli aveva occhi, gli occhi del corpo e gli occhi dell'anima; apriva, quelli dell'anima soprattutto, e guardava il Signore: «lo guardo!» E nel guardarlo metteva tutta la sua mente, tutto il suo cuore, tutti i suoi sensi; s'immergeva in quella ardente e muta contemplazione; vi si perdeva deliziosamente. In quell'intimo colloquio, in quella muta parola, che andava e veniva dal cuore del servo al cuore del suo Signore vi era uno scambio d'ineffabili sentimenti espressi con sguardi indicibili. È questo il grande segreto per giungere alla santità*».

In conclusione…

Come abbiamo avuto modo di vedere, Gio-

vanni-Maria nutre una profonda devozione per l'Eucarestia, parlandone da vero innamorato di Cristo e fa il possibile per trasmettere questo suo amore a chiunque incontra nel suo cammino. Suddetto legame gli fa scorgere nella figura del sacerdote "l'uomo dell'Eucarestia", per tale motivo dichiara: «Il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù». Concludo questo mio scritto, con le parole di papa Benedetto XVI che, nella Lettera di indizione dell'anno sacerdotale, ha incoraggiato i presbiteri a trasmettere l'amore misericordioso per edificare il popolo santo di Dio:

«*Il Curato d'Ars, nel suo tempo, ha saputo trasformare il cuore e la vita di tante persone, perché è riuscito a far loro percepire l'amore misericordioso del Signore. Urge anche nel nostro tempo un simile annuncio e una simile testimonianza della verità dell'Amore: Deus Caritas Est (1Gv 4,8). Con la Parola e con i Sacramenti del suo Gesù, Giovanni-Maria Vianney sapeva edificare il suo popolo, anche se spesso fremeva convinto della sua personale inadeguatezza, al punto da desiderare più volte di sottrarsi alle responsabilità del ministero parrocchiale di cui si sentiva indegno. Tuttavia con esemplare obbedienza restò sempre al suo posto, perché lo divorava la passione apostolica per la salvezza delle anime*».

E tu? Hai risposto alla chiamata di Dio? Sei disponibile, come il Curato, a compiere gioiosamente e fedelmente la volontà divina?

SULL'INUTILITÀ DEI PRETI*

di Don Luigi Maria Epicoco

La gente pensa che fare il prete sia un mestiere. Uno che magari si sveglia la mattina ed è convinto di poter mettere su una bancarella per vendere parole, benedizioni e santini.

La gente pensa che fare il prete sia una roba fuori dal mondo. Uno che magari fa fatica a stare dentro le cose e per questo si rifugia in una qualche sagrestia.

Lo sanno tutti che certe volte con la scusa di amare Dio alla fine si rischia di non amare nessuno. Ma è vero anche che certe volte tu ti accorgi che Dio lo hai incontrato perché non puoi fare a meno di amare tutti. E amare non è un mestiere, è sentirsi responsabili.

Fare il prete non è un mestiere.

È la stessa cosa che capita a chi perde la testa per amore: non c'è più il calcolo ma solo l'ostinato desiderio di non perderti il bandolo della matassa che pensi di aver incontrato in qualcuno o in qualcosa.

Uno pensa che basta mettersi una tonaca e la magia è fatta. Ma la tonaca non funziona se sotto non c'è un uomo, uno che sa che è il più miserabile di tutti, eppure è stato scelto, eppure è stato amato. E quanto è difficile accettare il peso di quella tonaca che oggi appare più inzozzata dal tradimento di chi avrebbe dovuto amare e invece se n'è solo servito.

Ma poco importa se bisogna caricarsi anche sulle spalle l'infamia degli altri. Non si diventa preti per essere benvisti. Si diventa preti per diventare servi inutili proprio come diceva Gesù.

Servi inutili a tempo pieno! Servi senza un utile. Servi gratuiti. L'amore salva solo se è gratuito.

È questo lo scopo di ogni vero amore: amare senza contraccambio. Amare a fondo perduto. Amare e basta. Come fa una madre, un padre, un vero amico, o chiunque fa le cose con amore.

Come in questi tempi così difficili tenuti in piedi dall'amore di medici, infermieri, uomini e donne nascosti da tonache improvvisate, fatte di polipropilene e mascherine.

L'amore quando è gratuito fa miracoli. Per questo ha senso un prete. Perché è messo lì in mezzo alla gente a ricordare che c'è qualcosa per cui vale la pena vivere, combattere e in alcuni casi anche perdere.

È messo lì perché ognuno possa avere il diritto di avere anche paura della vita, della morte, delle cose belle e brutte che capitano e che molto spesso sono più grandi delle nostre forze e proprio per questo ci danno le vertigini. Ma avere il diritto di poter avere paura non significa lasciare che essa decida al posto nostro.

Chi ti ama non ti dice che non soffrirai mai, che non sbaglierai mai, che non avrai mai paura delle cose che ti succederanno, ma ti dice che tu puoi vivere tutto, accettare tutto, affrontare tutto. E te lo dice perché è con te.

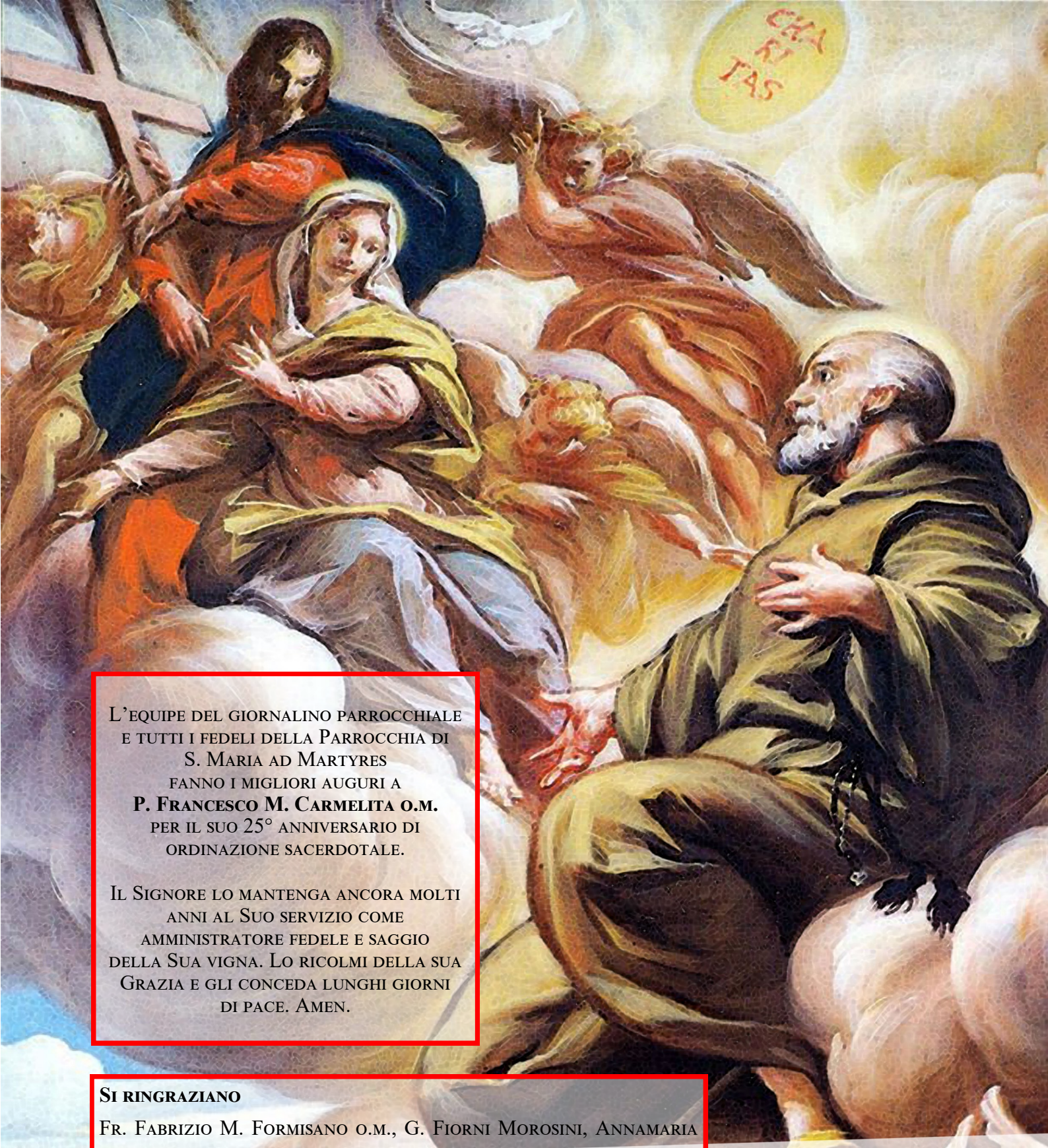
La sua presenza è la cosa più convincente, non le sue parole, i suoi ragionamenti, le sue raccomandazioni.

Si diventa preti per essere una presenza. Si diventa preti per rendere l'invisibile visibile.

Come accade sull'altare. Come accade quando si ascolta, senza pretese, senza giudicare. Come quando si stringe una mano per infondere forza. Come quando si tiene in braccio un bambino che piange, o come si accarezza la fronte di uno che muore.

Fare il prete non è un mestiere, è un modo inutile di amare. Inutile come ogni amore. Inutile come l'aria.

**Testo scritto da Don Luigi Maria Epicoco e interpretato ai microfoni di RTL 102.5 da Raul Bova (08.02.2022).*



L'equipe del giornalino parrocchiale e tutti i fedeli della Parrocchia di S. Maria ad Martyres fanno i migliori auguri a **P. Francesco M. Carmelita o.m.** per il suo 25° anniversario di ordinazione sacerdotale.

Il Signore lo mantenga ancora molti anni al Suo servizio come amministratore fedele e saggio della Sua vigna. Lo ricolmi della sua Grazia e gli conceda lunghi giorni di pace. Amen.

Si ringraziano

Fr. Fabrizio M. Formisano o.m., G. Fiorni Morosini, Annamaria Caputo, Margherita Angrisani, Fam. Carmelita, Bruno Amodio, Giorgia Amodio, Antonino Magro, Don Luigi M. Epicoco.

Cambia e Credi... e se ci provassi?

Per qualche suggerimento contattaci lasciando il tuo messaggio alla Parrocchia S. Maria ad Maryres. Grazie. Il tuo aiuto può fare la differenza

In collaborazione con:

VOCAZIONI FRATI MINIMI